

ATTILIO FONTANA

Il Cinquantenario
della Patria risorta

Conferenza detta il 18 giugno 1911
all'Orfanotrofio Femminile di Milano (Stelline)

MILANO
Tipografia della PERSEVERANZA
—
1911

ATTILIO FONTANA

Il Cinquantenario
della Patria risorta

Conferenza detta il 18 giugno 1911
all'Orfanotrofio Femminile di Milano (Stelline)

MILANO
Tipografia della PERSEVERANZA
1911

ORFANELLE,

Ecco stampata la conferenza che io, per invito del vostro Consiglio d'Amministrazione, ebbi l'onore di tenervi il 18 giugno u. s.

Serbatela non per ciò che essa vale, ma per ciò che essa vi ricorda, ossia una chiara e pura giornata di festa, trascorsa con la vostra direttrice, con le vostre maestre, con tutti coloro che si interessano alle vostre sorti, perchè vi vogliono bene, perchè sperano che voi, uscite dall'Educandato, portiate nella società il profumo di ogni virtù.

Non pretendo che abbiate compreso tutto quello ch'io allora vi dissi; non lo pretendo ora.

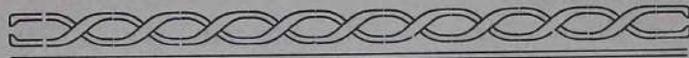
Mi accontenterei che nelle tenere anime vostre fosse rimasta viva l'immagine di una Patria, già oppressa e schiava, risorta a dignità e libertà di vita per dolori e martirii senza nome, per lotte terribili e sanguinose, per virtù di popolo e di principi.

Mi accontenterei, perchè tale immagine vi dovrebbe incitare ai più seri propositi di riuscire utili, nel campo che presto o tardi vi verrà dalla Provvidenza assegnato, alla Patria, a questa nostra bella e cara Italia.

Ed è con siffatta speranza, ch'io porgo a voi l'augurale saluto di mille prosperità.

Attilio Fontana.

Milano, 8 luglio 1911.



GENTILI SIGNORE,

SIGNORI,

GIOVINETTE.

Poniamoci di fronte a due date : 1815 e 1861.

Il 1815 — dopo gli sconvolgimenti della Rivoluzione francese e gli splendori dell' Impero Napoleonico — rappresenta la restaurazione degli antichi Governi e la triste preponderanza austriaca in Italia : ossia *Governi paterni* — e sarebbe il meno — che, in buona fede, credono di poter reggere e guidare i popoli come avanti la Rivoluzione francese ; e *Governi polizieschi*, i quali tengono in sospetto ogni iniziativa individuale e cittadina, instaurano il regno dello spionaggio fin fra le pareti domestiche, si studiano di comprimere e soffocare ogni movimento liberale, ricorrendo al confino, all'esilio, al carcere duro e perpetuo, al patibolo, divenuto in breve vera e propria istituzione di Stato.

Insomma la negazione più sfacciata di Dio, il quale creò l'uomo libero affinchè nella libertà sviluppasse e perfezionasse le sue facoltà intellettuali e morali, sviluppasse e perfezionasse il suo medesimo essere fisico.

Il 1861, invece, rappresenta un popolo che spezza le catene del servaggio rivendicandosi in libertà, assurdo a dignità di Nazione, entrando come nuovo fattivo ed importante elemento nel mondo degli Stati civili.

Manca ancora, è vero, qualche membro della famiglia — i fratelli di Venezia e di Roma gemono tuttavia nella schiavitù — altre prove, altre difficoltà attendono il popolo nostro, ma è provvidenziale destino ormai che, attraverso gli stessi errori più gravi, i suoi fati sublimi si compiano; è destino provvidenziale ch'esso in Roma, dall'alto dell'arce capitolina, all'ombra del tricolore vittorioso, inizi la terza civiltà italiana.

Questa civiltà, che non deve essere un luogo rettorico o una trovata di commemoratori fantasiosi, se, nelle odierne feste cinquantenarie, l'Italia vede confluire a sé da Nazioni e Stati — i più lontani — le manifestazioni più calorose ed entusiastiche di omaggio, di stima, di simpatia, di amore; se vede riconosciuti i suoi progressi nei più svariati campi dell'attività umana, come del resto fan fede le due Esposizioni di Torino e Roma; se vede riconosciuta dagli organi più autorevoli della stampa internazionale la sua pacifica altissima missione di progresso e civiltà.

Eppure dal 1815 al 1861 non sono trascorsi che 46 anni, poco più dell'età media dell'uomo, starei per dire quanto appena basta all'uomo per giungere alla virilità completa, per affermare la pienezza del suo intelletto, la maturità del suo pensiero, l'equilibrio dei suoi sensi.

Pensate all'Italia del 1815 divisa in sette regni, vere espressioni geografiche di fronte a chi aveva tutto l'interesse di tenerli divisi per meglio e più utilmente spadroneggiarli; pensate che all'estero ci dileggiavano qualificando l'Italia per la *terra dei morti*; pensate che non eravamo padroni in casa nostra, poichè delle nostre belle contrade l'Austria disponeva come di roba sua, come di feudi, peggio, di *mancie* da darsi, quando più le talentasse, a questo o quel principotto bisognoso di impiego.

E tuttavia, solo a 46 anni di distanza, la scena è quasi totalmente cambiata: sei regni sono scomparsi,

fondendosi in un solo grande regno, il *Regno d'Italia*, sotto la dinastia dei Savoia, proclamato, tra la commozione e lo stupore del mondo civile, al cospetto delle Alpi, quasi a dimostrarne la granitica solidità, nella regal Torino mai come in quel giorno benedetto e santo incoronata di vittoria.

Storia umana o miracolo divino?

L'una e l'altro.

Sì, anche miracolo divino, che si manifesta nella straordinarietà dei fatti, nel modo impreveduto con cui i medesimi, talvolta inconciliabilmente discordi, conspirano ad un unico fine, nel modo con cui si sono evitate le più gravi insidie, nell'enormità degli errori commessi dagli avversari della causa italiana, cosicchè ritorna spesso al pensiero il *quos Deus vult perdere dementat*.

Del resto i contemporanei sentirono o credettero di sentire — il che agli effetti finali fa tutto lo stesso — la presenza dell'elemento divino nell'iniziarsi, svolgersi ed affermarsi del moto italico, come ne fan fede i documenti dell'epoca, da quelli fiammeggianti di amor patrio e ribellione di Giuseppe Mazzini, a quelli pacati e studiati di Camillo Cavour, ai proclami di guerra, ai discorsi della Corona dove ricorre frequente la invocazione fervorosa alla divina Provvidenza.

Un esempio per tutti: il famoso discorso del 10 gennaio 1859, contenente la incendiaria frase *non essere il Piemonte insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava verso di lui*, terminava con queste testuali parole: « *forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza* ».

Ma mi basti avere accennato: ad altri più competente di me assumere il tema e dargli tutti quegli sviluppi ch'esso consente. Io ne toccai solo per dimostrare come profonda e radicata fosse nel Re, negli uomini di Governo e nel Popolo la convinzione della giustizia della

Manca ancora, è vero, qualche membro della famiglia — i fratelli di Venezia e di Roma gemono tuttavia nella schiavitù — altre prove, altre difficoltà attendono il popolo nostro, ma è provvidenziale destino ormai che, attraverso gli stessi errori più gravi, i suoi fati sublimi si compiano; è destino provvidenziale ch'esso in Roma, dall'alto dell'arce capitolina, all'ombra del tricolore vittorioso, inizi la terza civiltà italiana.

Questa civiltà, che non deve essere un luogo rettorico o una trovata di commemoratori fantasiosi, se, nelle odierne feste cinquantenarie, l'Italia vede confluire a sé da Nazioni e Stati — i più lontani — le manifestazioni più calorose ed entusiastiche di omaggio, di stima, di simpatia, di amore; se vede riconosciuti i suoi progressi nei più svariati campi dell'attività umana, come del resto fan fede le due Esposizioni di Torino e Roma; se vede riconosciuta dagli organi più autorevoli della stampa internazionale la sua pacifica altissima missione di progresso e civiltà.

Eppure dal 1815 al 1861 non sono trascorsi che 46 anni, poco più dell'età media dell'uomo, starei per dire quanto appena basta all'uomo per giungere alla virilità completa, per affermare la pienezza del suo intelletto, la maturità del suo pensiero, l'equilibrio dei suoi sensi.

Pensate all'Italia del 1815 divisa in sette regni, vere espressioni geografiche di fronte a chi aveva tutto l'interesse di tenerli divisi per meglio e più utilmente spadroneggiarli; pensate che all'estero ci dileggiavano qualificando l'Italia per la *terra dei morti*; pensate che non eravamo padroni in casa nostra, poichè delle nostre belle contrade l'Austria disponeva come di roba sua, come di feudi, peggio, di *mancie* da darsi, quando più le talentasse, a questo o quel principotto bisognoso di impiego.

E tuttavia, solo a 46 anni di distanza, la scena è quasi totalmente cambiata: sei regni sono scomparsi,

fondendosi in un solo grande regno, il *Regno d'Italia*, sotto la dinastia dei Savoia, proclamato, tra la commozione e lo stupore del mondo civile, al cospetto delle Alpi, quasi a dimostrarne la granitica solidità, nella regal Torino mai come in quel giorno benedetto e santo incoronata di vittoria.

Storia umana o miracolo divino?

L'una e l'altro.

Sì, anche miracolo divino, che si manifesta nella straordinarietà dei fatti, nel modo impreveduto con cui i medesimi, talvolta inconciliabilmente discordi, conspirano ad un unico fine, nel modo con cui si sono evitate le più gravi insidie, nell'enormità degli errori commessi dagli avversari della causa italiana, cosicchè ritorna spesso al pensiero il *quos Deus vult perdere dementat*.

Del resto i contemporanei sentirono o credettero di sentire — il che agli effetti finali fa tutto lo stesso — la presenza dell'elemento divino nell'iniziarsi, svolgersi ed affermarsi del moto italico, come ne fan fede i documenti dell'epoca, da quelli fiammeggianti di amor patrio e ribellione di Giuseppe Mazzini, a quelli pacati e studiati di Camillo Cavour, ai proclami di guerra, ai discorsi della Corona dove ricorre frequente la invocazione fervorosa alla divina Provvidenza.

Un esempio per tutti: il famoso discorso del 10 gennaio 1859, contenente la incendiaria frase *non essere il Piemonte insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava verso di lui*, terminava con queste testuali parole: « *forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza* ».

Ma mi basti avere accennato: ad altri più competente di me assumere il tema e dargli tutti quegli sviluppi ch'esso consente. Io ne toccai solo per dimostrare come profonda e radicata fosse nel Re, negli uomini di Governo e nel Popolo la convinzione della giustizia della

Impossibile, Signori, abbracciare con uno sguardo sintetico tutta quanta l'epopea nazionale, così complessa, intricata e varia nella sua trama, pur tendendo ad uno scopo unico.

Tuttavia chi ben guardi non tarderà ad accorgersi che nell'inviluppo delle forze morali sociali e politiche che condussero al Risorgimento della Patria, ne esistono talune di una preponderanza assoluta e quindi facilmente determinabili.

Sono come i motivi dominanti di una immensa sinfonia, la quale però attende ancora il suo maestro compositore.

Queste forze o fattori, accettando una classifica (*Rinaldo*), che trovo esatta, possono ridursi ai seguenti :

a) la tradizione nazionale anteriore al 1815; b) le cospirazioni e le insurrezioni popolari; c) i pensatori, i letterati e gli artisti; d) gli emigrati; e) il Papato ed il sacerdozio; f) gli statisti; g) il principato; h) l'esercito ed i volontari; i) il concorso straniero; m) le donne.

A svolgere particolarmente e degnamente tutti questi fattori, innucleandoli nel quadro generale di cui fan parte, occorrerebbe non una conferenza, ma un libro. Noi stretti dal tempo ci limiteremo a toccare solo di alcuni, senza perciò sminuire in importanza e significato quegli altri che dovremo lasciare nel silenzio.

La tradizione nazionale anteriore al 1815 è tutta quanta letteraria e s'appunta essenzialmente in tre nomi: *Petrarca* a cui « ripugnò dopo la peregrinazione di Carlo IV il riconoscere la legittimità dei Cesari tedeschi, e primo espresse il concetto della comune nazionalità vagheggiando la pace tra gli italiani, proclamando pia, santa e giusta la guerra contro gli stranieri, attestando i vincoli che legano fra loro le varie città d'Italia nella fatale necessità di una sorte comune, e la perennità del

nome e della gloria del suo capo, Roma »; *Niccolò Machiavelli* che, nell'ultimo capitolo del « *Principe* », invoca la Monarchia unificatrice con parole di una veemenza straordinaria, che solo una profonda passione per la patria poteva ispirare, parole che culminano in quello che, tre secoli dopo, doveva essere il grido dell'Italia insorgente alla riscossa: *ad ognuno puzza questo barbaro dominio*; *Vittorio Alfieri* che, con l'asprezza del verso e la prosa robusta, flagellanti senza posa la inerzia, le divisioni e l'avvilimento italiano, scuote e ravviva il sentimento nazionale.

Nel secolo XVIII, però, alla vigilia della Rivoluzione francese, il pensiero italiano da letterario si fa filosofico ed economico, sebbene sotto l'influsso degli Enciclopedisti francesi si colorì di una tinta cosmopolita.

Agli occhi degli scrittori italiani, difatti, non brilla tanto l'ideale dell'indipendenza e dell'unità italiana, quanto quello della fratellanza di tutti i popoli, della civiltà universale.

Tuttavia noi dovremo sempre considerare con riverenza i nomi di Pietro Giannone, Antonio Genovesi, Mario Pagano, Gaetano Filangieri, del Conte Carli, del Conte Pepoli, di Pietro Verri, Cesare Beccaria e Carlo Pilati. Se per le specialissime condizioni sociali del periodo storico in cui essi si trovarono a dover svolgere l'opera loro, non intravvidero la possibilità o non ebbero la visione chiara di un'Italia una, libera ed indipendente, essi però magnificamente cooperarono a risvegliare e trasformare le coscienze, ad adergerle, come ben notò uno scrittore, contro tutte le tirannidi: l'intolleranza religiosa, l'oppressione del pensiero, il predominio ecclesiastico, la disuguaglianza sociale, l'assolutismo dei principi, il pessimo sistema amministrativo, giudiziario ed economico.

La Rivoluzione francese, colla proclamazione dei diritti dell'uomo, con le strepitose vittorie, sulle cui ali

pareva dovesse portare la Libertà, abbaglia dapprima le menti. Sembra proprio che stia per instaurarsi il regno della fratellanza universale. Ma è illusione di breve durata: i Francesi, invece di libertà, hanno portato catene e rapinano l'Italia. Il sogno della fratellanza universale svanisce e gli Italiani si ripiegano su se stessi, considerano la realtà e non vedono scampo che in un'Italia libera da ogni dominazione straniera, padrona dei propri destini.

È l'ideale di Carlo Botta, il quale scrive: « *Volesse il Cielo che non si parlasse più di cisalpini, toscani, romani, piemontesi, e che il nome italiano fosse l'unico e solo nostro nome.* »; di Vincenzo Cuoco, il quale sostiene che *l'equilibrio d'Europa non può essere affidato che all'indipendenza italiana, e che l'Italia non deve essere divisa, ma riunita*; di Ugo Foscolo, di Francesco Lomonaco, il quale, in un rapporto al cittadino Carnot, dichiarava che *perchè vi sia in Europa bilancia politica è duopo che l'Italia sia fusa in un solo governo*; è ancora l'ideale che sfolgora in una petizione presentata da 19 italiani — tra cui Botta, Ciaia, Correr, Mammi e Mascheroni — al Consiglio dei 500: « *Tocca a voi cittadini rappresentanti, rendere agli Italiani l'esistenza e la vita. Dichiarate tutti i popoli d'Italia dall'Alpi alla Sicilia assolutamente indipendenti.... create una repubblica grande, degna della sapienza e della maestà del popolo da voi rappresentato* ».

Viene però la restaurazione, la quale, come abbiamo visto, anzichè far ragione ai diritti dei popoli, anzichè tener conto di questo ideale di unità e di indipendenza, tentò ogni modo per comprimerlo: prima assoggettando l'Italia alla preponderanza straniera, poi, a mezzo dei Governi restaurati, inquirendo, perseguitando chiunque fosse in fama di liberale.

Da questo stato di cose, dalla contraddizione, dall'urto risultante dai sistemi antiliberali dei Governi e dal bisogno di libertà sempre più sentito dai popoli — specie dalla parte più colta — nacquero le cospirazioni e la rivoluzione napoletana del 1820, la piemontese del 1821, i moti emiliani e romagnoli del 1831, ancora la piemontese del 1833, l'insurrezione calabrese del 1844, e così via.

Le prime cospirazioni ed insurrezioni, i primi moti sino al 1831 sono dovuti alle sette carbonare; dopo tale data è prevalente l'apostolato fervido di Giuseppe Mazzini, esplicitatosi specialmente per mezzo della *Giovine Italia*, fondata a Marsiglia, con lo scopo di consacrare il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali. I mezzi dei quali la *Giovine Italia* intendeva valersi per raggiungere lo scopo erano *l'educazione e l'insurrezione*. Questi due mezzi dovevano usarsi concordemente ed armonizzarsi. L'educazione cogli scritti, coll'esempio, colla parola doveva concludere sempre alla necessità e alla predicazione dell'insurrezione. Questa, quando poteva effettuarsi, doveva farsi in modo che ne risultasse un principio di educazione nazionale. I colori della *Giovine Italia* erano il bianco, il rosso, il verde. Ogni iniziato alla *Giovine Italia* pronunziava un solenne giuramento nel nome di Dio e dell'Italia e di tutti i martiri della santa causa italiana caduti sotto i colpi della tirannide, straniera e teocratica.

La *Giovine Italia* ebbe tosto diramazioni in tutta la penisola, promovendovi una serie di moti, dei quali nessuno sortì esito felice. Furono tutti soffocati nel sangue: e gli autori o salirono il patibolo o finirono negli ergastoli o andarono esuli in terra straniera.

Ora, quasi per reazione a questi moti falliti e che pur costarono tante giovani vite e seminarono tante sventure, sorgerà più tardi, è vero, una scuola politica, che si onora dei nomi di Gioberti, D'Azeglio e Balbo, a so-

stenere che il risorgimento italiano doveva compiersi *gradualmente e pacificamente*, per forza cioè della pubblica opinione; insegnerà Massimo d'Azeglio che *contro venti pezzi in batteria vogliono essere palle e non chiacchiere* e che *la congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione*; ma noi, facendo a ritroso il cammino seguito dal risorgimento italiano e vedendo di quali e quante forze esso avesse bisogno per riuscire, non possiamo non convenire nella sentenza di Giuseppe Mazzini: *il martirio non essere sterile mai*.

E per vero, in un tempo in cui, come sbalordite dalle feroci compressioni governative, le popolazioni tacevano e parevano supinamente accomodarsi al dispotismo trionfante, fu un bene che degli animosi sorgessero ad affermare i diritti dei popoli, ad agitare di fronte agli oppressori la bandiera della libertà, a svegliare i fratelli dormienti nell'ignavia, a gridare al mondo civile la vergogna di certi governi.

In questo senso il martirio non fu sterile, ma fecondo di risultati per la causa italiana. Esso andò lentamente quanto invincibilmente accumulando l'odio nel fondo dei cuori contro la dominazione e preponderanza straniera; quell'odio che, scoppiando un giorno come folgore, avrebbe levato il popolo a libertà e sgominati per sempre i suoi nemici.

Il martirio, in un tempo in cui la libertà di stampa era un mito e quindi mancavano i canali della pubblica opinione, fu quindi una necessaria provvidenziale scuola di educazione.

Eccoli i nostri martiri, la cui figura morale va ogni giorno più ingigantendo, poichè dai processi, dai costumi, dagli epistolari che si scoprono, noi impariamo ogni giorno più ad amarli e venerarli per la purezza di cuore che li guidò al sacrificio, per la grandiosità del pensiero che li sostenne, per la bellezza sublime del-

l'ideale, a cui lieti e fermi, quasi sorridendo, essi si immolarono: sono le nobili figure di Pellico, Confalonieri e Maroncelli; di Maroncelli che, null'altro potendo, al chirurgo che lo ha liberato da una gamba incancrenita, offre, con gentilezza italiana, una povera rosa, l'unico fiore che rallegrasse quell'ambiente desolato; di Andrea Vocchieri, di Jacopo Ruffini che, nella tema gli si strappasse qualche rivelazione, s'apre le vene con una spranghetta arrugginita e muore ventottenne; di Vincenzo Borelli e Ciro Menotti, il quale, prima di ascendere sereno il patibolo, ha la fermezza cristiana, comprimendosi il cuore, di scrivere alla moglie: « *Non resterai che orbata di un corpo che doveva soggiacere al suo fine, l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità* »; dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera che a Cosenza, nel vallone di Rovito, alle scariche della fucileria borbonica, oppongono il petto intrepido gridando: « *Viva l'Italia!* »; dei martiri di Belfiore, dei quali non sapreste dire quale sia più santo o più eroico; del popolano Antonio Sciesa che, a chi gli offre libertà a patto di una schifosa delazione, risponde con un sereno « *tiremm innanz* » e s'avvia spartanamente alla morte.

Impossibile rievocarli tutti, così numerosi essi furono e di ogni classe sociale. Non potendoli avere tutti presenti dinanzi agli occhi della mente, avvolgiamoli tutti nelle calde ali del sentimento, prestiamo loro quel culto che si deve ai precursori, ai confessori, ai martiri della fede.

E tali veramente essi furono, chè l'ideale di una Italia una, libera ed indipendente, consacrato dal loro sangue vermiglio e generoso, rigerminò più fulgido agli occhi della nazione e del mondo civile; rigerminò più fulgido a far nuovi proseliti, a fermare nei cuori il proposito della vendetta e della riscossa.

Nel far progredire la causa italiana dev'essere pure assegnato un posto cospicuo alla letteratura, intesa in senso largo, ossia come manifestazione di pensatori, poeti ed artisti. Anzi non credo esagerazione affermare che in nessuna epoca, come in quella del risorgimento italiano, la letteratura è talmente penetrata nella storia civile da rendere inspiegabili i fatti dell'una senza ricorrere allo studio dell'altra e viceversa.

Fu qui, infatti, tutto un mutuo giuoco di azione e reazione, per cui se può dirsi che la letteratura servì a scuotere le sonnecchianti coscienze italiane, non può negarsi che ogni passo in avanti nella via del risorgimento non si ripercuotesse su quella in modo da assegnarle tosto un ufficio più alto e diverso. E, a convincersene, basta ricordare come la letteratura nella sua serie cronologica non solo rispecchi i cambiamenti della formola dell'unione italiana, ma a siffatti cambiamenti abbia grandemente cooperato, dimostrando, alla stregua dei fatti, che all'idea della repubblica classico-romana doveva seguire quella della federazione, e a questa l'idea dell'unità sotto la dinastia dei Savoia.

Senza la letteratura l'ideale sublime della patria rigenerazione sarebbe rimasto il patrimonio e insieme il desiderio di poche menti colte e cuori eletti. Essa, invece, combattè mille pregiudizi, distrusse mille ostacoli, rivelò il popolo italiano a se stesso, gli infuse la coscienza dei suoi diritti, lo infiammò alla riscossa. Incerta, timida, semplicemente allusiva da prima, divenne poscia — com'ebbe trovato larga rispondenza di simpatie, di sentimenti e d'affetti nel popolo — precisa, coraggiosa, franca, indicatrice dei mali presenti e rimedi futuri.

Oggi ancora non è frase sciupata dire che le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, racconto mite di vive sofferenze fisiche e morali, fecero all'Austria più danno di

una battaglia perduta: esempio eloquente di quanta forza si racchiude nella moderazione.

Tutti i generi letterari conspirarono a creare una coscienza italiana, facendo incessantemente vibrare la nota patriottica dell'unità, della libertà e dell'indipendenza.

Ebbimo così, per restringerci ai nomi principali, le magniloquenti tragedie del Niccolini; i romanzi di Francesco Guerrazzi, Massimo d'Azeglio, Grossi, Manzoni; tutta la produzione brofferiana troppo contemporanea per poter, tranne il *Canzoniere*, sopravvivere al proprio autore; le storie del Balbo, del Colletta, dell'Amari, del Troya; gli scritti di Gioberti, Durando, Tommaseo, Vannucci e Capponi; le poesie del Giusti, del Rossetti, del Berchet, del Prati.

La musica stessa si diede alla politica: e nelle note del Bellini, del Rossini e più tardi del Verdi, specie col *Nabucco* ed i *Lombardi alla prima Crociata*, espresse con accenti sovrumani la grande fremente passione del popolo nostro.

Ma a che avrebbero giovato, o Signori, le cospirazioni, i martiri, l'opera di tanti pensatori, poeti ed artisti, la emigrazione di italiani illustri all'estero nei principali centri di coltura e di influenza sociale, il papato ed il sacerdozio da principio favorevoli alla causa italiana, lo stesso fervido apostolato di Giuseppe Mazzini, se poi tutti questi elementi fossero rimasti abbandonati a se stessi, senza un principio coordinatore ed amalgamatore, senza chi, in breve, assumesse e sorreggesse l'impresa del risorgimento italiano e ne assicurasse il trionfo finale attraverso le formidabili difficoltà della politica interna ed estera, dell'Austria armata sino ai denti, decisa a non perdere la sua pre-

ponderanza in Italia e a difendere rabbiosamente le provincie italiane a lei soggette?

Non è posare a profeti dire che ogni moto per quanto esteso, per quanto veemente, sarebbe finito nel nulla, come ci insegna, del resto, la stessa realtà presente appena noi ci diamo la pena di interrogarla.

Quanti popoli vedono frustrato ogni loro sforzo per rivendicarsi in libertà, per affermare la propria nazionalità, nonostante le simpatie internazionali, l'appoggio — che una volta mancava od era debole — della stampa, i comitati di agitazione, le cospirazioni e le insurrezioni!

Perchè?

Perchè manca a loro ciò che la Provvidenza elargì all'Italia: un *Principato* millenario che si metta a capo dell'impresa, garantendone la legalità di fronte alle potenze sospettose; uno *Statista* che con la mente oceanica di quella abbracci e comprenda tutta la vastità; un *Esercito valoroso*, rappresentante la tradizione militare, intorno al quale possano operare, occorrendo, masse di volontari al comando di un *Eroe Popolare*.

L'Italia trovò tutto questo in un angolo fortunato del suo territorio, nel piccolo Piemonte. Qui il principato: Casa Savoia; qui lo statista: Camillo Cavour; qui le armi: l'esercito sardo; qui l'eroe popolare: Giuseppe Garibaldi:

Il principato non è sordo alla voce dei nuovi tempi, intuisce le nuove necessità sociali e politiche, accoglie il sentimento di italianità agitante dall'un capo all'altro la penisola, ed accorda le franchigie costituzionali per tosto inalzare il tricolore, in campo aperto, contro l'Austria.

Sono i primi atti di una lotta aspra e lunga, sanguinosa, illuminata ora dai sorrisi della vittoria ed ora dai cupi bagliori della sconfitta; le speranze si alternano alle disillusioni, le gioie alle amarezze, ma non

si dispera mai: la vittoria finale coronerà certamente gli sforzi di chi tutto gettò nella lotta per il trionfo di una causa sacrosanta.

Il piccolo ma robusto stato pedemontano, flagellato dalle più furibonde tempeste, premuto, stretto dappresso da un nemico infinitamente superiore di numero, sembra più volte debba rimanere schiacciato, ma lo reggono due cuori indomiti, due coscienze salde: *Carlo Alberto* e *Vittorio Emanuele II*, l'iniziatore ed il prosecutore delle guerre dell'indipendenza, il *Magnanimo* che, pur spirando nel volontario esilio di Oporto, non dispera delle sorti d'Italia; il *Padre della Patria* che, animoso, equilibrato, fedele ai giuramenti congiungerà, traverso a fortunate vicende ed epiche lotte, l'Italia a Roma, compiendo l'opera dell'unità nazionale.

Dopo la tremenda disfatta di Novara, era facile, di fronte all'apparente crollo delle speranze italiane ed alle lusinghe interessate e minacciose dell'Austria, acciacciarsi a distruggere, con le proprie mani, fin l'ultimo fortillio di libertà e di italianità: lo *Statuto*.

Voi ricordate la risposta: « *Casa Savoia conosce la via dell'esilio, ma non quella del disonore* ».

E lo Statuto rimase, e con esso sopravvissero le istituzioni liberali alle quali, poco di poi, lentamente rinate le speranze e fatto getto di municipalismi pericolosi, ogni italiano coscienzioso e sincero doveva mirare come all'unica sorgente di salute.

Ma ecco, suscitato da Dio, apparire sulla scena della storia l'uomo che, con un'attività strepitosa al servizio di un genio immenso, dovrà vendicare il sangue di tanti martiri e colorire il sogno generoso di tanti patrioti; l'uomo che dovrà stringere le sparse fila del movimento italico, acquistargli le simpatie straniere, imprimergli unità di indirizzo; l'uomo che, dopo un paziente decennio di preparazione, romperà di fronte

all'Austria sicuro oramai di poterne rintuzzare l'odioso predominio, l'iniqua oppressione.

Esso si chiama Camillo Cavour, è gloria purissima italiana ed i suoi successi sono: guerra di Crimea, Congresso di Parigi, convegno di Plombières, alleanza franco-piemontese, guerra vittoriosa del '59, le annessioni, la proclamazione del regno d'Italia con Roma capitale.

Il Piemonte non contava che sette od otto milioni di abitanti e le infelici campagne del '48-'49 lo avevano piombato nei debiti; cosicchè se difficile era la situazione estera, l'interna versava in condizioni anche peggiori, vuoi per la privata che per la pubblica economia. E, ad aggravarla, non mancavano le discordie e le lotte intestine, aspre, personali, terribili, fra i partiti, come, del resto, sempre segue ad un disastro nazionale.

Eppure per un decennio Camillo Cavour seppe concentrare l'attenzione d'Europa sul piccolo Piemonte, assunto sotto la sua magica mano, a rappresentante delle aspirazioni, dei bisogni, dei voleri d'Italia tutta. Ed egli parlava veramente come se il Piemonte fosse l'Italia, e svolgeva, senza farne mistero, non una politica piemontese o sarda — quella propugnata dai Clemente Solaro della Margherita — ma italianissima nel movente, nei mezzi, e nell'intento finale.

Cosicchè, discutendosi quel brevissimo articolo di legge il quale, dando a Vittorio Emanuele II e suoi successori il titolo di Re d'Italia, affermava di fronte al mondo civile l'esistenza di una nuova Italia — Camillo Cavour, con atto che non è superbia ma semplice riconoscimento del proprio valore, potè benissimo, di fronte ad Angelo Brofferio e ad altri parlamentari, rivendicare al Governo il diritto di iniziativa della legge; perchè, a suo dire, se il popolo aveva preso grande parte al trionfo della causa italiana, negli ultimi avvenimenti l'iniziativa era stata presa dal Governo, il

quale al Congresso di Parigi, ispirandosi al sentimento, ai voti e diritti della nazione, primo li aveva proclamati in Europa.

Ma il Governo si impersonava in Cavour, il quale era giunto a tenere, contemporaneamente, oltre la Presidenza del Consiglio, fin tre ministeri ed aveva più che una mano in tutti gli altri, affinchè ogni attività governativa si esplicasse in armonia al concetto politico che gli brillava nella mente e nel cuore.

Noi lo sappiamo: Camillo Cavour — consumato dalle fatiche sovrumane sopportate nei lunghi anni passati al potere, logorato da una tensione mentale terribile, amareggiato da un clamoroso incidente personale, dove uomini astiosi e maligni gli avevano mosso contro Giuseppe Garibaldi — morì poco dopo la proclamazione del Regno d'Italia e l'acclamazione di Roma capitale, due eventi grandiosi ai quali egli aveva soprattutto contribuito.

Era il 6 giugno 1861.

Fu uno sgomento generale; ma egli stesso, nei deliri sublimi della febbre divorante, ebbe la visione profetica che l'opera sua gigantesca non poteva andare perduta. E così fu. E per la granitica base — la ormai formata coscienza nazionale — su cui poggiava e per gli immediati continuatori educati alla sua scuola: Minghetti, Rattazzi, Ricasoli, Sella, Perruzzi, Visconti Venosta, non certo paragonabili al Maestro per l'altezza dell'ingegno sconfinato, ma non meno di lui devoti alla causa italiana e decisi ad affrettarne il completo trionfo.

Cavour però sapeva che accorgimenti politici, missioni segrete, diplomazia, simpatie straniere, affermazioni di italianità, non avrebbero raggiunto lo scopo loro se Egli non avesse appoggiata la sua politica alla forza, o, diremo meglio, se, a un dato momento, non avesse potuto affidare il trionfo del diritto alla ragione delle armi.

Da qui la cura somma, in ciò secondato dal Re, data da quel Grande all'Esercito, perchè, richiedendolo gli eventi, fosse in grado per altezza morale, disciplina ed equipaggiamento, di fronteggiare e battere il nemico. E noi conosciamo le glorie di Montebello, Palestro, Magenta, Melegnano e Solferino, ove l'esercito scrisse col sangue pagine immortali. Da qui l'entusiasmo con cui Egli volle che, accanto all'Esercito regolare, operasse un corpo di volontari al comando di Giuseppe Garibaldi; e noi conosciamo le glorie di Varese e S. Fermo e tutta l'importanza della campagna garibaldina nella guerra del '59.

Giuseppe Garibaldi! Ma chi può pronunciarne il nome, senza ricordare quella epopea che si inizia dallo scoglio di Quarto, e, attraverso la conquista della Sicilia e della Calabria, si chiude al Volturmo con una vittoria strepitosa e a Teano, col famoso incontro tra il Re e l'Eroe Popolare, con le augurali parole: *Saluto il Re d'Italia?*

Aveva fama di guerrigliero, e a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo si rivela capitano a niuno secondo, contraddicendo a tutte le regole della guerra classica, confondendo, aggirando gli avversari con rapide mosse, obbligandoli ad accettare battaglia dove, non essi, ma egli vuole. E, in breve, diventa l'*Invincibile*, cui è vano resistere. Il popolino lo crede fratello di Santa Rosalia e lo inchina e riverisce come un redentore. Francesco, re di Napoli, lo chiama, *tout court*, Don Beppino, e stima inutile fatica di ritardarne la marcia trionfale.

Eppure quest'uomo, dal coraggio di leone, aveva un cuore di fanciullo e l'animo di credente. Scrive della madre sua parole che noi tutti vorremmo aver scritto, tanto sono commoventi, soavi e gentili. E riconosce — egli che odiava ogni religione positiva e che

intorno al papato emise giudizi aspri e talvolta ingiusti, usando termini tutt'altro che parlamentari — l'intervento della Provvidenza nelle sue vittorie di Sicilia.

Difficile serrare in una sola definizione questa figura storica complessa e poliedrica. Molti si sono provati a tal nobile cimento, ma non vi sono riusciti. E del resto non è necessario. Dite Garibaldi, ed avrete detto tutto.

Concluderò questo punto servendomi delle belle parole di un nostro storico (Rinaudo):

« Solo da un grembo fecondo come quello dell'Italia, potevano uscire quasi contemporaneamente, Giuseppe Mazzini, Camillo Cavour, Giuseppe Garibaldi e Vittorio Emanuele. Il pensiero dell'apostolo, avvolto nelle nebbie dell'utopia, si trasfuse sereno e limpido nella mente dello statista, passò nell'Eroe che riassunse il popolo, fu inteso e compreso dal Re: e lo statista, l'eroe ed il Re lo attuarono ».

Ma se io posso tacere o lasciare nell'ombra qualcuno dei fattori più importanti del nostro risorgimento come, per esempio, il concorso delle armi francesi per cui non sarà mai sufficiente la gratitudine nostra alla memoria di Napoleone III, nè posso, nè debbo esimermi dal toccare, sia pure brevemente, del contributo di coraggio, di amore, di pietà, di gentilezza portato dalle donne al trionfo della causa italiana.

Il Rinaudo, parlando delle donne italiane nel risorgimento, immagina che un grande maestro dell'arte musicale, riunente in sè le aspirazioni melodiche del Verdi, la potente strumentazione del Wagner, lo spirito meditativo del Beethoven, le dolcezze del Mendelssohn, e le melanconiche note del Chopin, « tragga « dal genio della stirpe italica una potente sinfonia, che

« sia come il *carmen saeculare* del nostro risorgimento;
« sinfonia grandiosa che con la varietà degli strumenti
« e dei suoni riproduca in brev'ora la sensazione di
« tutte le forze e di tutte le fasi della nostra rivoluzione.
« Saranno cori di congiurati cospiranti nelle tenebre
« fra i simboli occulti ed i terribili giuramenti; stridule
« voci di spie e di sbirri, d'inquisitori e di giudici, che
« rincorrono e martoriano i cospiratori; angosce di pri-
« gionieri gementi negli ergastoli e di vittime tratte al
« patibolo o atterrate dalla fucilazione; fanfare di reg-
« gimenti che avanzano coraggiosi ai campi di battaglia;
« rombo di cannoni, crepitio di fucili, gemiti di feriti e
« di morenti: inni frementi di gloria ed entusiasmi di
« popoli redenti che plaudono al Cavaliere dell'uma-
« nità ed al Re Galantuomo, incarnazioni delle due pos-
« senti forze che formarono l'Italia Nuova ».

« Ma io immagino — prosegue il Rinaudo — che
« la grandiosità e maestosità di questa sinfonia venga
« addolcita da molte arpe che ora valgono a temperare
« la crudezza, l'asprezza, l'irruenza delle note sgorganti
« dalle congiure, dalle condanne, dalle insurrezioni e
« dalle battaglie, ora sprigionandosi sole da quella massa
« composita di voci sollevino l'animo a sentimenti più
« soavi, al cielo azzurro delle speranze, e alla finale ar-
« monia dei cuori.

« E queste arpe — conclude il Rinaudo — do-
« vrebbero rappresentare le donne del nostro risorgi-
« mento ».

Il Rinaudo ha perfettamente ragione: tra tante an-
sie, tra tanti dolori, tra tanto sangue, tra tante dispe-
razioni e speranze, tra così improvvisi entusiasmi,
quanti ne vide la vicenda fortunosa e gloriosa del no-
stro risorgimento, la donna — sia essa madre, sposa,
sorella, amica, educatrice — vi passa come un angelo
del coraggio e del conforto.

Egli è che dalla donna si sprigiona una formida-
bile forza di resistenza a tutte le avversità della vita:
non è rinuncia alla lotta per la rivincita, non supina
rassegnazione all'indeprecabile, non scetticismo che la-
scia arido il cuore e snervata l'anima, ma dignità e for-
tezza morale suggerite da quello ch'io non saprei me-
glio definire che sentimento religioso, il quale permane
nella donna anche a sua insaputa, da un ottimismo
istintivo che la vita difficilmente, con tutte le sue grandi
disillusioni, riesce del tutto a sterpare.

Alla sinfonia immaginata dal Rinaudo non man-
cherebbero certo le voci soavi e gentili, rappresentate
dalle madri, tra cui brillano *Eleonora Ruffini*, *Rosa
Garibaldi*, *Maria Mazzini*, ed *Adelaide Cairoli* offerente
tutti i figlioli in olocausto alla Patria; delle spose, tra
cui ci piace ricordare *Teresa Confalonieri*, consunta
ma non vinta dal cordoglio, come scrisse Alessandro
Manzoni; *Francesca Menotti*, alla quale sarà dato, dopo
17 anni di esilio, di piantare lo stendardo tricolore
sulla tomba dello sposo, invano conteso al patibolo;
Enrichetta Castiglioni; *Maria Graziani Bandiera* che,
intravista come in un sogno la fucilazione dello sposo
Attilio, spira di crepacuore; *Anita Garibaldi* che, dopo
avere assistito l'Eroe alla difesa di Roma, muore nella
pineta di Ravenna tra le braccia di lui; morte che lo
stesso Garibaldi racconterà nelle sue *Memorie* con una
semplicità commovente ed efficace.

E tra le educatrici, tra le donne che in parte pre-
pararono ed aiutarono il risorgimento italiano, chi non
vorrà ricordare la marchesa Costanza d'Azeglio, Bianca
Rebizzo, Giulia Molino Colombini, Caterina Ferrucci,
Giuseppina Nobile, Giuseppina Turrisi Colonna e la
contessa Malvezzi di Bologna, fondatrici di asili d'in-
fanzia, di scuole con indirizzo moderno, scrittrici, pe-
dagogiste insigni, poetesse gentili?

Ma la Lombardia specialmente fu feconda di donne intieramente, perdutamente votate al patriottismo. E se lo sapeva la vigile polizia austriaca, la quale le segnalava come « sospette in linea politica, infette di liberalismo, furenti settarie ».

Debbo necessariamente restringermi ad un incompleto e nudo elenco, mentre intorno ad ognuna di queste donne, appartenenti all'alta aristocrazia ed alla ricca borghesia, ci sarebbe da scrivere un romanzo; un romanzo vissuto, ben inteso, e quindi vero e reale.

Ricorderò i nomi di Matilde Dembowki nata Viscontini, Maria Frecavalli Malaspina, Anna Tinelli, Camilla Fe Besana, Kramer Berra, la contessa Maria Dal Verme Cigalini di Como, la principessa Fulvia Pietrasanta figlia dell'economista e storico Pietro Verri e della contessa Melzi d'Eril, Giuditta Bellerio, Giuseppina Perlasca, la marchesa Arconati Visconti Trotti, Margherita Ruga, Ernesta Bisi, la contessa Clara Maffei ed altre ed altre ancora.

Queste donne furono spose esemplari, cospiratrici, consolatrici, portatrici, come la contessa Maria Frecavalli Malaspina, di compromettenti messaggi fra il Lombardo-Veneto ed il Piemonte, larghe dei propri averi per la causa italiana, mazziniane, pronte a tentare le più arrischiate imprese per salvare i patrioti dagli artigli della polizia o per giungere a portar loro la parola del conforto nel fondo di un carcere, ai piedi del patibolo.

Tipiche poi sono le figure di Cristina Trivulzio Belgioioso, di Bianca Milesi Moion e di Teresa Casati Confalonieri.

La principessa Cristina Trivulzio Belgioioso fu munifica aiutatrice della causa italiana sovvenendo spedizioni come quella di Savoia nel '34 e giornali, fondandone essa stessa, tenendo aperto ai patrioti emi-

grati a Parigi un famosissimo salotto. Essa era a Napoli allorchè scoppiò l'insurrezione milanese. Fu un lampo, raccolse duecento volontari calabresi, noleggiò un piroscalo, sbarcò a Genova e di là sen venne a Milano, entrandovi il 6 aprile 1848 con un cappello piomato all'Ernani, inalberando la bandiera tricolore tra le ovazioni del popolo commosso per il fatto insolito.

Della Bianca Milesi Moion, patriotta ardentissima, mazziniana, ricorderò solo che fu una precorritrice del movimento femminista moderno. Ma quale femminismo! Sentite :

« *Ciò che io intendo per emancipazione è che la donna sia redenta da uno stato di perpetua inferiorità. Ma essa non deve ambire di prodursi fuori della sua sfera : deve essere l'angelo tutelare della famiglia, e quivi la più alta coltura dell'intelletto le tornerà di sommo vantaggio* ».

E che dirvi di Teresa Casati Confalonieri, di questa donna angelica, esempio perfetto — il più perfetto che io mi conosca — dell'amore coniugale? Sono conosciute le sue ansie, le sue peripezie, le sue corse a Vienna per strappare il diletto Federico prima alla morte e poi al carcere duro a vita. Non ebbe che ripulse e scherni, ma ritentò, ritentò finchè non le vennero meno le forze fisiche. Furono sette lunghissimi anni di martirio!

Povera Teresa! Di lei, uscito or ora dal carcere, cantò con verità d'accento il Pellico :

*Ell'era di quelle
Serafiche menti,
Vissute nel mondo
Sublimi, innocenti
Amando, pregando
Chiamando a virtù.*

E per lei, Alessandro Manzoni, compose questa commovente epigrafe :

« Teresa, nata da Gaspare Casati e da Maria Ori-
« goni il 18 settembre 1787, maritata a Federico Con-
« falonieri il 14 settembre 1806, ornò modestamente la
« prospera sorte di lui, l'afflitta soccorse con l'opera
« e partecipò con l'animo, quando ad opera e ad ani-
« mo umano è concesso. Consumata, ma non vinta dal
« cordoglio morì sperando nel Signore dei deboli il 26
« settembre 1830.

« Gabrio, Angelo, Camillo Casati alla sorella ama-
« tissima ed amantissima eressero, ed a sè prepararono
« questo monumento, per riposare un giorno accanto
« alle ossa care e venerate.

« Vale intanto, anima forte e soave, noi porgendo
« tuttavia preci ed offrendo sacrifici per te, confidiamo
« che accolta nella eterna luce, discerni ora i misteri
« di misericordia, nascosti quaggiù nei rigori di Dio ».

E queste sono le donne i cui nomi, per fatti stra-
ordinari o nobiltà di casato o speciali condizioni d'am-
biente, figurano a caratteri d'oro nel libro della Storia.

Ma sono legioni le altre donne rimaste nell'oscu-
rità e la cui memoria non deve essere meno venerata
e sacra.

Parlo, o Signori e Signore, di quel numero infinito
di donne, che, durante le guerre del nostro risorgi-
mento, si son viste strappare dal fianco il fidanzato, lo
sposo, il figlio.

Donne che, fiorenti di gioventù e bellezza, acca-
rezzavano come un dolce sogno la tranquillità e l'om-
bra discreta di un loro nido soave e modesto.

Donne che, nella sicurezza del duplice infrangibile
legame civile e religioso, tutte s'affidavano al giovane
compagno della vita, liete di infiorarne il cammino, or-
gogliose di illuminare dei loro sorrisi e riempire del
loro amore la semplice casetta.

Donne che nel figlio ventenne riponevano ogni loro

compiacenza e speranza, la loro fede, la loro medesima
ragione di vita.

Ebbene noi sentiamo di poterlo giurare: nessuna
di queste donne fu vile, nessuna di queste donne fu
consigliera di debolezza al fidanzato, allo sposo, al figlio.

E non è senza commozione che ancor oggi si legge
come, agli inizi della guerra del 1859, venisse costituita
a Brescia ed a Piacenza una lega di giovinette decise a
negare la loro fede di spose a chi non avesse combat-
tuto per la causa italiana, a chi, pusillo od inerte, se
ne fosse rimasto a casa.

Da esse, da queste modeste ignorate donne nostre
parti, più che non si creda, l'incitamento alla cacciata
dello straniero, la scintilla ispiratrice di azioni eroi-
che: al campo, nelle dure estenuanti fatiche della cam-
pagna, di fronte al nemico, il ricordo di una loro pa-
rola, un loro breve scritto, il pensiero di sembrar vili
ai loro occhi o di non poter sostenere il lampo di un
loro sguardo scrutatore, furono altrettanti stimoli al
compimento del dovere, all'olocausto della vita.

Ad esse, a queste eroine oscure, che soffersero e
piansero in segreto un loro sogno svanito per sempre;
che portarono aperta e dolorante nel cuore una ferita
sino ai più tardi anni; che, nella gioia universale della
Patria liberata, più acuta sentirono la trafitta di un as-
sente senza ritorno, ad esse, a queste donne nostre, a
questo nostro sangue gentile un saluto reverente e com-
mosso, l'omaggio dei cuori, il fiore purpureo della ri-
conoscenza.

Ed è a voi, o care fanciulle di questo educando,
al vostro esempio che io le propongo.

C'è un eroismo di tutti i giorni e di tutte le ore,
un eroismo oscuro ma non meno meritorio di quello
che sfolgora sui campi di battaglia: *l'eroismo del pro-
prio dovere.*

Ed è l'eroismo che attende voi nella vita, fidanzate, spose o madri: è l'eroismo alla cui pratica vi si educa qui dentro, è l'eroismo che vi insegnano le vostre maestre, apprendendovi a leggere o scrivere, a far di conto o ad eseguire i più umili — in apparenza — lavori casalinghi.

E dico in apparenza, poichè non v'ha lavoro, per quanto basso, che umili se alla sua esecuzione presiede la coscienza di compiere un dovere morale.

Il dovere illustra, nobilita, innalza, starei per dire che spiritualizza ogni occupazione umana.

Il tempio della famiglia v'attende. È un tempio sacro, il tempio dell'umanità, di cui voi sarete le sacerdotesse. Da qui usciranno, forti o deboli, le nuove generazioni; qui si matureranno grandi o meschini i nuovi destini della patria. È cosa che dipende da voi, è responsabilità tutta vostra. Preparatevi ad affrontarla, elevando l'anima vostra alla contemplazione di ogni cosa buona e bella, agguerrendovi contro le avversità, apprendendo ad avere una parola di conforto per ogni miseria umana, formando sin d'ora il proposito di portare nella casa che un giorno potrete dire vostra un cuore puro, un'anima intemerata, una mente ricca di utili cognizioni, delle mani esperte e sapienti in tutti quei lavori che, compiuti dalla regina della casa, difondono intorno a sè una luce gioconda e simpatica.

SIGNORI,

Mezzo secolo di vita è corso dal giorno in cui il primo Parlamento italiano, interprete della volontà nazionale, convertiva in legge un grido d'entusiasmo proclamando il Regno d'Italia.

E l'Italia — pur tra errori e deviazioni, spiegabilissime in un popolo giovane, senza vera e propria tradizione politica, alle prese con difficoltà d'ogni sorta — l'Italia non s'è giocati questi cinquant'anni di vita così nel campo economico come in quello intellettuale, morale ed artistico.

Nè, per restringerci al campo economico, fa bisogno di compulsare le statistiche. Ce lo dice più che a sufficienza questo fervore di vita che fremente intorno a noi e che, anche nolenti, ci avvolge e trascina nelle sue spire; ce lo dice l'agricoltura, rinnovata ne' suoi metodi di coltivazione, centuplicata nelle sue forze redditizie, redenta ne' suoi lavoratori; ce lo dicono queste fabbriche, questi telai, questi fumaiuoli che levano al cielo il segno tangibile della operosità umana; ce lo dicono le nostre cento città, già sonnacchianti all'ombra delle loro glorie, ed oggi invase da uno spirito novo di conquista, trasformate o in via di trasformazione sotto l'impeto di diversi e maggiori bisogni, indice sicuro di progresso e civiltà; ce lo dicono le aumentate ed intensificate vie di comunicazione, lungo le quali si incrociano e scambiano non solo i prodotti delle diverse plaghe agricole ed industriali, ma ancora le manifestazioni più pure, più nobili, più sublimi del pensiero e della fratellanza umana.

Nessuna paura: abbiamo progredito e progrediremo ancora; l'avvenire è nostro.

Un giorno la corazzata *Roma* adduceva i Reali d'Italia, Umberto e Margherita, a Palermo, alla città dei Vespri. A un tratto si levò una furiosa tempesta. Gli stessi marinai non sapevano se ristsarsi nella perigliosa marcia o volgere altrove la prora. Ma la Regina verga un motto che rimase celebre: *Sempre avanti, Savoia!*

E la nave procedè tra l'infuriar degli elementi e lo scrosciare della tempesta.

Sempre avanti, Savoia!

È il grido incitatore col quale vi lascio; esso riassume tutta la nostra fede e la nostra speranza di italiani. Non è grido cortigiano, ma voce che prorompe dall'anima della nostra storia. È il grido di gioia che oggi Italia inalza nelle opere della pace; è il grido terribile che domani essa inalzerebbe nelle opere della guerra contro chiunque attentasse alla sua integrità nazionale.

Sempre avanti, Savoia!

